



nottetempo

Nina dei lupi

ISBN 978-88-7452-237-8

© 2011, 2019 Alessandro Bertante

Nuova edizione rivista

© 2019 notttempo srl

Edizione pubblicata in accordo con

Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

notttempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

Progetto grafico: Dario Zannier

Copertina: Dario Zannier

Photo editor: Lisa Sacerdote

Immagine di copertina: © Jone Reed, *End of April*

www.edizioninotttempo.it

notttempo@edizioninotttempo.it

Alessandro Bertante

Nina dei lupi

nottetempo

Il principio

Erano fermi, nascosti da anni.
Nel silenzio e nella separazione.
La vallata segreta e immobile.
Dopo la grande frana, nessun cambiamento.
Solo una lunga attesa.
I giorni scanditi dal lavoro e dalle lacrime.
L'esplosione era necessaria.
La decisero gli abitanti del borgo.
Uniti dalla paura e dalla perdita.
Senza aiuto esterno. Senza cedimenti, né false speranze.
Usarono pochi chilogrammi di dinamite da cava.
Dopo il boato, bastò un istante.
La galleria venne bloccata da enormi massi.
Non c'era luce dall'altra parte.
L'unica strada diventata cieca.
Così cominciò il patto, il vincolo.
Il piccolo paese al riparo.
Al riparo dalla furia degli uomini.
Il mondo era troppo feroce per essere affrontato.
Era la Sciagura.
Fu una decisione saggia.

La comunità si rinfrancò di fronte allo scampato pericolo.

Dimenticarono i lutti e nascosero i rimpianti.

Sulle montagne era la salvezza.

Nel mondo era il caos.

Nina

Alfredo aspettava un segno.

In piedi sulla soglia della stalla, le braccia lungo i fianchi, lo sguardo rivolto verso l'alto, a perdersi. Piccole nuvole sparse coprivano la cima della montagna mentre il ruvido vento autunnale sparpagliava le foglie fra le case di pietra. Il cielo era di nuovo azzurro, le macchie viola e rossastre erano svanite durante la notte come un brutto sogno. Quanto tempo sarebbe durata la tregua nessuno poteva saperlo. Alfredo toccò le guance appena rasate. Si faceva la barba tutte le mattine, unico uomo del borgo a credere ancora nei riti del vecchio mondo. Il contatto con la pelle morbida era di buon auspicio, la freschezza lo rinfrancava, riportandolo per un attimo alle certezze del passato. Quello era il suo paese e quella era la sua valle, il risultato del suo lavoro e della sua tenacia. Ma Alfredo tradiva se stesso in quella manchevole ricerca di serenità. Da troppo tempo il suo animo stava da un'altra parte, oltraggiato dai pensieri, non riusciva piú a sentire il presente. Gli ultimi mesi erano trascorsi in quel modo, a perdersi.

Ogni momento del giorno, ogni pensiero della notte, ogni impulso di vita si consumavano nel timore di

un cambiamento. Anche in quei vulnerabili attimi di solitudine, la quiete del paese era solo un'illusione.

Prima o poi qualcuno avrebbe bussato alla porta.

Nina stava seduta su uno sgabello di legno, sbilenco e traballante. La testa era appena inclinata verso il basso, confermando nello sguardo l'espressione da bambina triste che non l'abbandonava mai. Tenendo le mani giunte come in preghiera, guardava le mucche brucare. Sentiva di condividere un destino con quelle bestie mansuete. Erano così ingenui, così indifesi di fronte a tutto.

Rientrato nella stalla, Alfredo prese a riempire gli abbeveratoi delle vacche usando un pesante secchio di latta. Lenti gesti quotidiani mentre con la coda dell'occhio controllava la nipote.

Nina aveva già compiuto dodici anni, anche se sembrava più piccola.

In paese erano pochi i bambini e tutti crescevano poco, sembravano indietro, minuti e di salute cagionevole.

Le tante supposizioni sulle cause di questa mancanza non servivano a risolvere il problema. I genitori si erano già da tempo rassegnati, pensando che fosse un altro frutto guasto della Sciagura. Ma, per Nina, quella era una mattina diversa dalle altre e l'aspetto da bambina fragile poteva trarre in inganno. La sua infanzia si era conclusa svegliandosi. Durante la notte aveva perso il sangue, imbrattando le mutande e il letto. Nonna Marta aveva cercato di rassicurarla con

dolci parole d'esperienza. “È normale, Ninina, non ti devi preoccupare. Succede a tutte le bambine,” aveva detto, “prima o poi succede”.

Era successo anche a lei. Alla vista del sangue si sentì sporca e fuori posto, sbagliata come la macchia rossa sul cotone bianco. La sua improvvisa diversità la colpì come una vergogna insanabile. Nel villaggio era sempre tutto uguale, immutabile nella sua semplicità, lasciando in giro il proprio liquido infetto, le sembrava di non poter più partecipare a quella compostezza.

Seduta a guardare il nonno lavorare, Nina cercava conforto nel suo amuleto. Una piccola castagna quasi perfettamente tonda, lucida, piena, senza scalfitture né ammacchi. L'aveva trovata il primo giorno trascorso in montagna, più di tre anni prima. Stava per terra in mezzo al sentiero, sembrava aspettarla.

Da allora non se ne separava mai, era la sua amica.

La comunità era piccola e coesa. Quaranta persone, gente tenace che si conosceva da sempre, non faceva domande inutili e rispettava la memoria dei propri antenati. Mariti e mogli, madri e padri, parenti con l'espressione troppo simile, strappata per un istante dal cretinismo. Gente semplice che si trovò davanti a una scelta non rimandabile. Trascorsi gli anni senza che la Sciagura potesse raggiungerli, i paesani si erano convinti che il peggio fosse rimasto alle spalle, dimenticato insieme al mondo caduto in rovina.

Si sentivano al sicuro. La valle era irraggiungibile, protetta dalla galleria a sud e chiusa a nord dalla montagna. La Montagna Scura, così soprannominata perché vi batteva il sole per poche ore al giorno ed era ricoperta da una fitta foresta fino alle cime più alte.

Attraversando le stagioni con il timore nascosto dalla volontà di sopravvivere, i paesani avevano trovato un compromesso accettabile con la tragedia: raccoglievano la legna, coltivavano gli orti e curavano le bestie.

Contava solo il presente e la realtà concreta dei fatti: la bontà del raccolto, la fatica del lavoro, l'intensità del fuoco, il freddo e il caldo, l'arrivo della pioggia e la potenza del vento.

I paesani non pensavano al futuro.

Doveva passare ancora dell'altro tempo.

Alfredo di cognome faceva Brunelli, come molti altri in paese, tutti mezzi parenti. Prima della Sciagura era il sindaco del paese, poi ne divenne il capo. Fu convocata un'assemblea e si votò per alzata di mano, non ci furono defezioni. La comunità credeva in lui, contava su di lui. Almeno finché la galleria rimaneva sigillata. Ma i segni nel cielo indicavano sventura, qualcosa stava cambiando. All'inizio c'erano stati presagi funesti, malesseri, alterazioni visibili, ombre ingannevoli, affanni delle anime. Poi fatti concreti, nemmeno troppo difficili da interpretare. I due esploratori non erano tornati, il signor Luigi e suo figlio Paolo. Gente fidata, paesani onesti, facevano i meccanici quando

si poteva ancora lavorare con le macchine. In viaggio oramai da quattro giorni, nessuna notizia era giunta a dare conforto sulla loro sorte. Erano partiti a piedi, battendo i sentieri dell'alta montagna, quelli remoti e impraticabili che solo i vecchi conoscono. Sentieri che s'innalzano ripidi e poi declinano come ruscelli verso il grande lago. Luigi e Paolo avevano il compito di esplorare le terre a fondovalle, trovare altra gente, cercare notizie nelle lande infestate dall'odio, dove ancora resisteva la memoria del vecchio mondo. Erano partiti per continuare a credere nell'esistenza di qualcun altro, come loro scampato alla mattanza.

Non erano tornati.

Una perdita grave per la comunità, un altro segnale di pericolo.

Un altro passo a ritroso verso la Sciagura.

Non era la prima volta che a Piedimulo si piangevano dei lutti prematuri. Lontani dal paese gli uomini della comunità sparivano in silenzio. Partivano e non tornavano, evocando il pericolo della Sciagura e lasciando un vuoto impossibile da colmare. Erano rimasti in pochi, mancava il ricambio, mancavano le motivazioni per continuare a sperare in una rinascita. Non poteva durare, non per sempre. In paese le urla bestiali se le ricordavano tutti. I crepuscoli infuocati, il cielo scosso dai venti malsani, sporcato dalle macchie nere che sembravano disegnate dalla mano di un bambino triste.

I miasmi delle febbri, gli uomini impazziti dal dolore, i cadaveri abbandonati per le strade, gli incendi, i saccheggi, l'esercito in fuga disordinata, senza meta e senza piú ordini, le selvagge bande di predoni, gli assassini e la furia cieca degli uomini.

Fu terribile, tre anni prima, una lacerazione inimmaginabile.

Uniti riuscirono a cavarsela ma per riacquistare la speranza era necessario ancora del tempo. I loro figli, forse, avrebbero dimenticato.

Ci volevano altre generazioni, da crescere senza memoria, senza rancore, senza paura. Ma era diventato difficile fare dei bambini.

Alfredo posò il secchio e guardò ancora la nipote. La figlia di suo figlio, Alberto. I capelli biondi, lunghi a coprirle la fronte, nascondevano grandi occhi color nocciola, belli e tristi, sempre in cerca di aiuto. Anche lei ricordava, ricordava tutto.

“Nina. Nina, adesso dobbiamo andare”.

* * *

Usciti dalla stalla, dopo un centinaio di metri cominciava il paese.

Al bordo della strada, sommerso dalle piante del bosco che l'abbracciavano al modo degli amanti, il

cartello blu della municipalità indicava il nome di Piedimulo, il numero degli abitanti e l'altitudine. Ogni volta che guardava quel segnale del vecchio mondo Alfredo s'impietosiva, erano trascorsi pochi anni da quando tutto era crollato ma sembrava passato un secolo. Il cartello significava una presenza reale, avvertiva che in quel luogo ci stavano delle case con dentro delle persone, degli affetti, dei ricordi, qualcosa di vero da tramandare, la memoria di quello che erano stati. Nonostante questa certezza non potesse essere scalfita, ad Alfredo faceva impressione vedere ancora scritto il nome del paese. Dopo la Sciagura le parole duravano poco, venivano pronunciate solo per rimanere nell'aria, sparendo con il fiato senza lasciare traccia di sé.

Poco oltre il cartello, erano ammassate le automobili dei paesani. Le portarono fuori dal paese il giorno stesso dell'esplosione. All'inizio furono disposte in modo ordinato, in fila una dietro all'altra. Poi, persi il criterio e la pazienza, vennero accatastate di fretta, casualmente, formando un ammasso disordinato di gomme e lamiere, nel quale non vi era distinzione di rango ma solo materia inerte che non serviva più a nulla.

Superate le macchine, Alfredo e Nina cominciarono a risalire il vecchio borgo, percorrendo i vicoli stretti non ancora illuminati dal sole. Si vedeva poca gente per strada, i paesani erano al lavoro o impegnati in qualche faccenda domestica.

A Piedimulo le abitazioni erano tutte simili, molto basse, in gran parte costruite tre secoli prima usando pietra locale e malta, a formare un'immaginaria linea difensiva lungo la costa della vallata. Le case s'affacciavano sullo strapiombo sottostante sostenendosi a vicenda ma in quella forzata intimità non vi era nulla di rassicurante. Piedimulo era un paese cieco, chiuso su se stesso, addormentato in un silenzio dello spirito antico di secoli. Non c'era mai stato turismo in quella valle, né industrie, né attività commerciali di alcun tipo. Troppo isolata, difficile da raggiungere, buia e disadorna. Un posto selvaggio, intriso di leggende, di ottusità ancestrali e della fatica secolare che solo i montanari conoscono. I paesani di Piedimulo erano sempre vissuti nascosti dalle temperie del mondo, solo una piccola strada asfaltata li collegava alla civiltà. Sopra c'erano le montagne a fare da barriera a una modernità mai veramente arrivata, e, sotto, l'orrido del fiume Nuro, ripido e tumultuoso da togliere il respiro.

Guardinghi e ostili come la natura che li circondava, i nativi del borgo non avevano mai sentito il bisogno di alterare i ritmi consolidati, né di cercare fremiti o novità che potessero turbare il naturale svolgersi degli eventi. Le faccende si sbrigavano sempre allo stesso modo. Prima della Sciagura era un paese abitato da anziani contadini, poi, durante i primi fuochi della mattanza, alcuni figli emigrati in città decisero di tornare, a cercare riparo e protezione.

Anche Alfredo era vecchio. Come sono i vecchi in montagna, solidi e coriacei. Lui però non si era mai mosso dal paese, era sempre stato fermo a Piedimulo. Doveva vigilare, pensare al bene della comunità.

Lui era il protettore.

La stretta strada di ciottoli si allargò in un piccolo spiazzo, considerato con ingiustificata enfasi la piazza del paese. Nonno e nipote sbucarono proprio davanti al municipio, un sobrio edificio costruito nel secondo dopoguerra, l'unico di edilizia civile in tutto il paese. La porta era già aperta ed entrarono. Nelle due stanze del pian terreno, le sole usate dopo la Sciagura, l'arredamento mostrava senza ambiguità la disaffezione dei montanari per la burocrazia.

C'erano due ingombranti scrivanie coperte di libri e cartacce, gli schedari d'acciaio del catasto contenenti i documenti delle nascite e delle morti piú qualche cartina della valle, arrotolata e dimenticata in un angolo.

Nell'ufficio del sindaco era rimasta anche una vecchia lavagna.

Quello era il luogo dove erano diretti, per assolvere al compito piú importante. Dal primo giorno di isolamento, tutte le mattine alle nove Alfredo entrava nel municipio, raggiungeva la lavagna, prendeva il gessetto e scriveva ben visibile la data e il giorno della

settimana. Lo faceva per abitudine, per dare un senso al proprio ruolo e per allontanare dal borgo l'odore delle bestie. Non esistevano piú calendari e le batterie degli orologi si erano scaricate da un pezzo. Lo scorrere del tempo doveva essere cadenzato manualmente, ogni giorno, e il giorno dopo ancora, come un rito laico di prosperità. E questo rito era il capo della comunità a doverlo officiare. Alfredo cancellò la data precedente, quindi a lettere grandi scrisse quella corrente.

Mercoledì 21 novembre.

Dopo aver riposto il gessetto nella sua custodia, uscirono, lasciando ben aperta la porta alle proprie spalle. Almeno una volta nel corso della giornata, tutti i paesani sarebbero entrati a leggere la data, ricordando chi erano stati e perché continuavano a sperare.

Ripresero il cammino. Alfredo era taciturno, quella mattina aveva un altro compito da portare a termine, molto piú rischioso, estraneo a ogni sua abitudine, e non poteva lasciare nulla al caso. Percorsi una cinquantina di metri, arrivarono a casa Brunelli: un edificio disposto su due piani, robusto e grazioso con un ampio giardino sul retro che dava già verso i boschi della montagna.

“Aspettami qua” disse il nonno.

Nina si appoggiò mogia sulla panchina davanti all'ingresso. Non le piaceva rimanere sola.

Seduta, roteava fra le mani la sua castagna, cercando con lo sguardo una logica aritmetica nelle imper-

fezioni di taglio fra le pietre del cortile. Dopo pochi minuti, Alfredo uscì con una borraccia, un grosso bastone e il fucile a tracolla. La ragazzina s'inquietò a vedere l'arma, il nonno non la portava mai con sé.

Ripresero la marcia lungo la strada in salita. Attraversarono tutto il borgo fino ad arrivare alla vecchia chiesa, la quale stava separata, appena un poco più in alto delle altre case, solitaria come un monito non ricevuto. Abbaiano rauco si fece incontro Dago, il cane del paese, l'unico rimasto. Durante la Sciagura i cani erano scomparsi tutti. Alfredo era convinto si fossero ritirati nel bosco a morire.

Dago li scortò per qualche decina di metri barcollando sulle zampe malferme per poi abbandonarli sul limitare dei confini del borgo, intimorito dalle ombre o solo dagli intensi umori di selvatico.

Fatti pochi passi, le ultime case lasciavano spazio alla foresta della Montagna Scura, sovrastante il villaggio come una maledizione.

Il nonno teneva Nina per mano. Doveva proteggerla, sempre.

Era la promessa fatta al figlio, un attimo prima di perderlo.

“Dove stiamo andando?”

Alfredo non rispose.

Continuarono la passeggiata costeggiando il grande bosco di larici lungo la vecchia strada asfaltata, l'unica del paese, che terminava dopo poche centinaia

di metri alla Baita del Formaggioiaio, una casupola di legno da tempo disabitata. Sul loro cammino, un uomo molto anziano raccoglieva le foglie cadute. Pietro si chiamava, aveva quasi cent'anni. Alfredo fece un cenno di saluto. Il vecchio non rispose. Sorrise, mostrando la bocca priva di denti e la bizzarra gioia degli spiriti malsani. Avvolto nel suo pesante pastrano nero, era impegnato in un lavoro inutile quanto minuzioso. Stava così curvo che sembrava ogni volta doversi spezzare e nei suoi movimenti rallentati e ossessivi ricordava un mentecatto, un reduce di guerra tormentato da manie. Con il rastrello formava piccoli mucchi di foglie sul ciglio della strada. Poi si fermava a riprendere fiato, con lo sguardo fisso piantato verso terra. Dopo pochi istanti il vento riportava tutto come prima. Ma lui, senza scoraggiarsi, riprendeva da capo, sempre più curvo e stanco.

Lo superarono, proseguendo lungo la strada.

La carreggiata era completamente ricoperta di piante.

In pochi anni la montagna si era ripresa tutto, ogni singolo metro di asfalto lasciato incustodito dall'uomo. Fra gli arbusti e le erbe spontanee, s'intravedeva solo una sfumata traccia grigia, segnacolo di un'epoca passata.

Una poiana solitaria, dall'alto, seguendo un elegante volo circolare, sembrava scortarli. Il paese era circondato da animali.

“Devi conoscere la strada, Nina,” disse Alfredo, “osserva bene il percorso, ricordalo tutto. È molto importante”.

“Ma già lo conosco, nonno, ci vengo a giocare qua sopra. Con gli altri bambini,” rispose la ragazzina, sorpresa dalla situazione.

“Noi andiamo oltre”.

Improvvisamente svoltarono a sinistra, imboccando un sentiero angusto, visibile solo a chi lo conosceva, e non erano molti. Una strada per la montagna alta che c'era da sempre, prima del villaggio, prima dell'asfalto e prima degli uomini. Nonno e nipote attaccarono il tratto ripido, man mano che salivano l'aria si faceva più fresca, portando in anticipo le rigide sensazioni dell'inverno.

I passi scandivano il tempo mentre i rumori del paese si confondevano nella grande vallata, prima di perdersi del tutto.

Entrarono nel bosco, dove la vegetazione si faceva più fitta. I larici già scoloriti lasciavano progressivamente posto agli abeti rossi e ai pini silvestri. Intorno a loro avvertivano solo i brevi movimenti furtivi di piccoli animali, allarmati dall'inaspettato arrivo dei due viaggiatori.

Lei deve avere un'altra possibilità, pensava Alfredo, mentre osservava sua nipote sparire fra i grandi alberi come se questi fossero la sua nuova casa. Guar-

dandole con la testa rivolta verso il cielo, le piante secolari sembravano nascondere l'archetipo delle forze di natura, il segreto ermetico della purezza e dello spaesamento. Tenendo lo sguardo verso il basso, confrontandosi con le asprezze del terreno e i suoi luoghi occulti, il nodo intricato delle radici portava certezza di forza e misteriose interrogazioni alle quali l'uomo non avrebbe mai potuto rispondere. Tutta la bellezza del mondo era in quel luogo e in quel momento. Ma non poteva bastare, non in quei giorni di paura.

Alfredo stava cercando qualcos'altro.

Nina invece sembrava serena, la presenza del nonno bastava a scacciare qualsiasi timore. Durante gli anni ammorbatosi di tragedia aveva imparato che non bisognava temere la natura, nemmeno il mistero. Nulla poteva essere piú terrificante della realtà.

Camminarono fra le piante per altri venti minuti, seguendo un tracciato sconnesso di pietre. La luce del giorno filtrava appena fra la conifera sempreverde. Usando il bastone, Alfredo tastava il terreno come un raddomante, in modo da avvertire le vipere del loro passaggio. Alle sue spalle, Nina cercava curiosa di scorgere fra gli alberi qualche animale o qualche fiore strano.

Proseguirono tenendo un costante ritmo di marcia finché il bosco concesse una pausa. Nina e Alfredo si trovarono di fronte a un breve spiano d'erba, regolare come appena tagliata. Dirimpetto, sopra un leggero

terrapieno, una vecchia casupola di legno faceva da guardia. Era parecchio malmessa, con le pareti storte e marce di pioggia. Un tempo utilizzata dai pastori come magazzino per gli attrezzi, era stata abbandonata e ora serviva come base d'appoggio alle poiane, quando dei rapaci piú aggressivi non venivano a rivendicarne il possesso.

Si avvicinarono. Alfredo toccò con la mano la trave portante, la baracca sembrò dover crollare su se stessa; invece, dopo una breve oscillazione, tornò nella posizione originale. Appeso alla catena dell'uscio dondolava uno strano manufatto. Un fantoccio, fatto di paglia e corda, intrecciate fino a dargli forma vagamente umana. Alfredo lo prese in mano e questo subito si sfilacciò, morendo al suolo. Il vecchio per un attimo sembrò turbarsi ma, giratosi di novanta gradi, guardò la nipote e fece una smorfia divertita come se si fosse trovato di fronte a una cosa buffa alla quale non dare importanza.

Nina sorrise, convinta che fosse un gioco.

Ripresero il cammino. Oltre la casupola, la radura era attraversata da un ruscello, largo pochi metri.

L'acqua scorreva veloce, brillante. Nina strinse forte la mano del vecchio. La ragazzina sembrava spaventata.

“Non avere paura”.

“Andiamo dall'altra parte?” chiese lei. Il nonno fece sí con la testa.

“Di là non possiamo andare, nonno. Dall'altra parte ci sono i lupi”.

Alfredo scosse la testa e mise un piede dentro l'acqua.
“Oggi i lupi ci daranno tregua”.

* * *

Il ruscello era il confine, nessun paesano lo attraversava mai.

Di notte poteva essere molto pericoloso. Calato il buio, la montagna diventava crudele, ci stavano le bestie selvagge, ci stavano i lupi. Un grande branco: erano tornati dopo la Sciagura, riprendendo possesso del territorio che era loro per millenario diritto di nascita. Erano tornati per rimanere, cacciatori e padroni della Montagna Scura. Qualcuno li aveva visti, altri erano convinti di averlo fatto, tutti li sentivano e tutti li sognavano. Ogni notte, profondi ululati accompagnavano al sonno gli abitanti di Piedimulo, rendendo più nere le loro attese e scavando solchi indelebili nelle loro sicurezze.

I lupi ululavano rimarcando il dominio ma nessun uomo era stato mai aggredito. Spontaneamente, paesani e bestie avevano stabilito una tregua. Così succede in natura fra diversi cacciatori. Il branco non si era mai spinto giù nella valle e gli uomini non andavano sui loro monti. L'equilibrio era garantito dall'assenza di contatto.

Alfredo lo stava violando ma aveva una buona ragione. Immerse lo stivale di gomma nell'acqua gelida. Al suo fianco, Nina saltellava cercando di non bagnarsi le ginocchia, lasciate appena scoperte dalla gonna di lana.

“Acqua corrente la beve il serpente, la beve dio, la bevo anche io,” recitò il nonno, portandosi un poco d'acqua alla bocca. E sorrise, guardando la nipote che stava cantando la stessa filastrocca. Superarono il ruscello senza sforzo.

Dopo un centinaio di metri la strada si fece meno impervia. Stavano già parecchio in alto, nel bel mezzo di uno stretto falsopiano privo di alberi, sovrastato dalla cima piú alta, sempre coperta di neve. Ma tutto intorno era solo la foresta.

“Guarda la strada, Nina, ricordala”.

Lei annuí, seria.

Il confine si dimostrò essere solo un avvertimento. La montagna apparentemente non nascondeva insidie e, dopo l'iniziale timore, Nina sembrava avere ritrovato coraggio. In quegli attimi di stupefatta scoperta era la curiosità a prendere il sopravvento. Superato il ruscello, stavano attraversando luoghi a lei sconosciuti, simili nell'asprezza della natura ma diversi nell'incanto e nella purezza. Non c'erano uomini, non ve n'era traccia, come se la Sciagura fra quei monti eterni non fosse mai arrivata, nemmeno nei racconti della gente.

Fecero un altro chilometro a passo lento. Nonostante la strada fosse meno ripida e non avessero ostacoli fisici di fronte a loro, il nonno si era fatto piú sospettoso. Guardandosi intorno con attenzione cercava d'interpretare tutti i rumori provenienti dal bosco, anche il piú innocuo fruscio lo metteva in all'erta. Ma nel suo incedere non mostrava incertezze, appoggiandosi al grosso bastone, lungo l'ultima salita.

Il fucile rimaneva a tracolla.

Alla fine del falsopiano videro la casa, distante poche decine di metri. Si ergeva massiccia e solitaria in linea retta di fronte a loro, addossata a un promontorio di roccia che pareva soffocarla. Costruita con la pietra grossa di quelle parti, mostrava però una forma inconsueta. Su una base di roccia a pianta rettangolare, poggiavano due piani sconnessi, costruiti seguendo la naturale morfologia del terreno, formando un saliscendi continuo, dove le lastre d'ardesia dei tetti si confondevano con i muri di pietra delle stanze superiori. Dietro la casa s'intravedeva un'altra costruzione piú piccola, forse una stalla.

Avanzarono ancora pochi passi.

Di fronte a loro un uomo stava spaccando dei tronchi con una grossa ascia. Era alto e robusto, le braccia tese nello sforzo dimostravano potenza. Non badava a loro, continuava tranquillo il suo lavoro.

Ma Alfredo si bloccò di colpo, prese per il braccio

Nina e la nascose dietro al proprio corpo, mentre con il bastone batteva forte la terra davanti a sé. Spuntati dal nulla, due grossi lupi neri mostravano i denti in un ghigno feroce.

Non emettevano alcun suono e non si muovevano ma i muscoli del collo tesi, le piccole orecchie abbassate sui lati e gli occhi gialli fissi sul nemico erano sicura promessa di aggressione.

La bambina stava tremando. Mantenendo il bastone davanti al corpo, Alfredo prese la mano di Nina stringendola forte. L'uomo girò la testa.

Per un istante uno strano sorriso sembrò solcargli il viso. Con calma gettò l'ascia a terra e avanzò verso i lupi, non sembrava preoccupato e nemmeno ostile.

Era ben visibile adesso. Le spalle larghe, il fisico asciutto, i capelli scuri come gli occhi, la folta barba che non riusciva a nascondere la cicatrice sulla guancia destra.

“Tito, Alma, qua!”

Ordinò con tono secco.

I lupi abbassarono la guardia, andandosi a sedere tranquilli vicino alla catasta di legna.

Alfredo abbassò il bastone e, controllando un'ultima volta i lupi, si avvicinò all'uomo.

“Perché sei venuto, sindaco?”

Alfredo con gli occhi indicò la ragazzina.

“La strada, doveva imparare la strada”.

L'uomo non sembrò sorpreso. Annuí con la testa.

“Hai fatto una cosa giusta, sindaco. Il cielo manda brutti segni”.

Alfredo istintivamente alzò gli occhi, l'uomo fece altrettanto.

Una larga macchia viola sporcava le nuvole.

“Fate buon viaggio”.

Voltandogli le spalle, impugnò di nuovo l'ascia.

Alfredo e Nina presero la via del ritorno.

In discesa andarono piú spediti.